



denti. Veramente ciò che nell'altro mi affascina è la sua realtà psicologica e spirituale, la sua problematica e le sue tensioni.

L'uomo, però, non è solo un essere valido in quanto è, e per come si esprime. C'è in lui una realtà non appariscente, ma ugualmente e più profondamente «vera», che dà a questo essere un valore ancora più pieno. Egli è immagine di Dio, ed è un membro del Corpo Mistico di Cri-

sto. La coscienza, la libertà, la capacità di amare e di volere sono le vere dimensioni dell'uomo, e sono dimensioni che l'amore reciproco, l'amicizia devono consolidare e approfondire. Inoltre Cristo, incarnandosi, è venuto ad assumere in sé l'umanità intera e si è fatto non solo uno di noi, ma ciascuno di noi in modo che ogni uomo è Cristo.

Allora, in questi termini, l'altro è, per me, essenzial-

mente, una persona, un altro me stesso: è una parte di me, così come io sono una parte di lui.

Lo stile del nostro rapporto con gli altri trova la sua radice nel cristianesimo. Io, che sono una suora, mi sono consacrata all'amore di Cristo, il quale dice: «Amatevi...: da questo conosceranno che siete miei discepoli...»; «amatevi come io vi ho amato!»

giore fiducia. In altri momenti, per le mutate circostanze e soprattutto per il mio diverso stato d'animo, mi sono sentito compreso a fondo ed accettato completamente. Si è aperto così un nuovo orizzonte di dialogo, di comunicazione, in fondo di amore, dove il fatto importante non è chi sono io, chi è l'altro, quali pregi, quali difetti ci sono in noi, quali difficoltà incontriamo, che cosa vogliamo realizzare: il fatto importante è che riusciamo a comunicare, riusciamo a fare entrare l'altro nella nostra vita, riusciamo a capire, ad accettare l'altro così come ci sentiamo capiti ed accettati dall'altro.

Io penso che la realtà che ci circonda (e quindi anche le persone) in sé è anonima. Se esiste ed ha un volto ben preciso, è perché io, con un atto di volontà (forse anche inconsapevole) l'ho voluta parte della mia vita e sotto quella determinata luce. Se sento gli altri come nemici o sfruttatori, è perché io li ho voluti così; come pure, se li sento amici, fratelli, persone da rispettare, è perché io li ho voluti così. Per me, Tizio e Caio cominciano ad esistere quando io, conoscendoli, interessandomi di loro, accettandoli oppure rifiutandoli e combattendoli, li faccio vivere un ruolo nella mia vita, che può essere quello di amici come di nemici, di sfruttati o di sfruttatori, di fratelli o di estranei. Ma sono io che, per quel che riguarda la mia vita, do loro un volto ed una personalità.

In questo periodo, sto cercando di mettere d'accordo le mie esigenze personali con quelle di coloro che mi vivono accanto. Senza vincitori o vinti, sfruttati o sfruttatori, cerco di instaurare un dialogo alla pari; credo infatti che, solo quando saprò rinunciare a me stesso, ai miei sogni, ai miei progetti per capire, condividere quelli degli altri, proprio allora avrò pienamente realizzato me stesso.

Fr. Luigi Martignani

Un giovane frate cappuccino

Mi scriveva un amico alcuni mesi fa: «Non siamo mai quelli del giorno prima». In tante occasioni, ho toccato con mano la verità di questa affermazione, ed anche in questo momento, in cui rifletto un poco sul mio rapporto con coloro che mi vivono accanto, ne trovo la conferma: come mi accorgo di crescere a livello conoscitivo, intellettuale, affettivo, religioso, così questo mio avanzare fra scoperte ed errori si

riflette nel modo di percepire e di trattare gli altri.

In questo momento, sento una forte contraddizione in me: un grande desiderio di affermare me stesso, sentirmi libero da tutti i condizionamenti che mi vengono dall'esterno, raggiungere gli scopi che mi sono fissati, anche a rischio di calpestare le esigenze degli altri, e, nello stesso tempo, la necessità di tenere nella dovuta considerazione le esigenze, i biso-

gni, le ricchezze degli altri. In certi momenti, mi sono sentito bloccato nelle mie legittime aspirazioni, non compreso in ciò che di bene pensavo e volevo realizzare in me ed attorno a me, impedito nel portare a frutto tutte le qualità che sentivo di possedere. Ma la sensazione peggiore è stata quella di sentirmi manipolato, travisato, sfruttato proprio in ciò che credevo maggiormente e dalle persone di cui avevo mag-



so: l'uomo, solo amando realizza pienamente se stesso. Su questa linea mi è di grande sostegno la mia fede cristiana: non siamo isole, abbiamo come «buon papà» Dio stesso, e noi siamo tutti fratelli. Nessuno può pensare di raggiungere la salvezza portata da Cristo, facendo a meno della Chiesa. Tutti noi cristiani formiamo un popolo, il popolo di Dio, stiamo percorrendo insieme lo stesso cammino, dipendiamo strettamente gli uni dagli altri. Se sono avviato al sacerdozio, non è certamente per me stesso, per avere un privilegio, sentirmi più grande e più bravo degli altri, per essere più vicino a Dio, al soprannaturale, ma per tutti coloro (e qui non posso escludere nessuno) che incontrerò nella mia vita, per aiutarli in ciò che credo la cosa più importante dell'esistenza: l'incontro con l'Altro totalmente diverso, infinito, inesauribile, con l'«Altro» per eccellenza: l'incontro con Dio.

Alessandro Casadio

Un giovane poliomelitico di Imola

Sono uno studente di 19 anni. Il mio vero nome, a dispetto di coloro che mi chiamano Alberto o Sandro, è Alessandro; ma qualsiasi nomignolo o epiteto è accettato, se detto senza cattiveria. Tra le mie caratteristiche peculiari, posso vantare una simpaticissima zanetta (bastone) di legno che appoggio, a intervalli irregolari, sul terreno, nella vaga speranza di dare maggiore stabilità al mio cammino, lungo le strade della vita.

«Le strade della vita»: è una bella espressione. Forse l'ha usata anche qualche poeta. In fondo, però, non è esatta: la vera strada è unica. La ricerca della verità è la nostra vera strada. È una strada maledettamente in sa-

lita, e noi, purtroppo, cerchiamo continuamente di scantonare; ma tutte le nostre scorciatoie riportano a valle. L'unica verità è il nostro fine, e quando noi distogliamo lo sguardo da essa, non facciamo che rinnegare noi stessi.

Naturalmente non tutti siamo uguali e la prospettiva con cui vediamo questa strada è differente. Si rende dunque necessario l'aiuto degli altri, allo stesso modo con cui gli altri hanno bisogno di noi. Molte volte siamo ostili a chi ci offre il suo aiuto, perché l'orgoglio ci impedisce di renderci umili. Bisogna imparare ad accettare tutto ciò che ci viene offerto, anche se questo vuol dire umiliarci di fronte al prossimo.

Non dobbiamo mai guardare gli altri come esseri a noi superiori, per il fatto che noi abbiamo bisogno di loro; dobbiamo renderci conto che saper ricevere con umiltà equivale a dare. Il rapporto vero con gli altri è basato sul reciproco aiuto. Essi sono fratelli perché hanno tanti difetti quanti ne abbiamo noi e tanta voglia di lottare quanta ne abbiamo noi.

«Io ti considero mio fratello» non vuol dire, però, che tutto ciò che tu fai a me va bene e l'accetto così com'è. Affinché il rapporto con gli altri sia sincero, bisogna saperli giudicare, cioè confrontarsi con loro e far presente dove, secondo noi, essi sbagliano. Naturalmente questo rapporto deve essere reciproco. È da questo confronto continuo, anche su particolari insignificanti, che nasce la comunione con gli altri, che ha, come logica conseguenza, una crescita di tutti.

Il valore dell'uomo sta nel riconoscere i propri limiti e nel cercare di superarli. Ma com'è possibile conoscere i propri limiti, se non attraverso il rapporto con gli altri? E come è possibile lottare senza aiuto? Sono i nostri

fratelli che ci rendono possibile questo continuo sforzo. Ma anche noi dobbiamo aiutare gli altri, vivendo con loro e per loro, mettendo a loro disposizione quei pochi beni che abbiamo.

Nella società non esistono ruoli di supremazia, ma tutti siamo inevitabilmente alla pari. Umiltà è il riconoscere questo fatto. Essere umile non consiste nell'affermare che sono stupido, se dentro di me penso di essere intelligente; ma riconoscere che, se sono più intelligente di un altro, questo non mi rende superiore a lui, ma mi impone di aiutarlo. E a che serve questo aiuto o, per dir meglio, questa partecipazione? La partecipazione è l'unico mezzo per raggiungere la libertà. La libertà è il raggiungimento del proprio fine, e quindi della verità assoluta. La libertà è il raggiungimento di Dio.

Mareffa Armiento

Studentessa di medicina

Io amo parlare, comunicare con gli altri..., e sempre più mi è dato di accorgermi che quanti incontro, ogni giorno ed in ogni circostanza, sono «doni» che con costanza e continuità il Signore mi offre per manifestarmi o confermarmi il suo grande amore. Di questo mi sento fermamente convinta: fa parte di quelle verità che più non discuto e che solo cerco sempre più di approfondire, specie quando chi mi è dinanzi lo colgo come «zona d'ombra» più che tratto di luce, come «un inciso» nel grande colloquio col Signore.

L'«altro» è un dono, un dono di vita, che non potrei mai rifiutare..., perché lo sento come il compagno di un viaggio grandioso nel quale potrebbe essermi guida. Mi sento quindi chiamata ad amare il fratello in semplicità di sti-